STORIA

DI

GIULIO CESARE

PRIMO IMPERATORE

E

CONQUISTATORE DELLE GALLIE

NARRATA

DA UNO DE'SUOI SUCCESSORI

REDATTA DA

DRS.

ED ILLUSTRATA CON 40 DISEGNI

DA VIRGINIO

QUARTA EDIZIONE ITALIANA

TORINO

TIPOGRAFIA LETTERARIA

Piazza S. Carlo, 10.

JULIUS CÆSAR IMP.

STORIA

DI

GIULIO CESARE

PRIMO IMPERATORE

E

CONQUISTATORE DELLE GALLIE

NARRATA

DA UNO DE'SUOI SUCCESSORI

REDATTA DA

DRS.

ED ILLUSTRATA CON 40 DISEGNI

DA VIRGINIO

QUARTA EDIZIONE ITALIANA

TORINO

TIPOGRAFIA LETTERARIA

Piazza S. Carlo, 10.

ALLA MEMORIA
DELL'AMICO
PIETRO PICHETTI
CHE FU
DIRETTORE DEL **FISCHIETTO**
DRS.
QUESTA EDIZIONE
O. D. C.

PREFAZIONE

Niebuhr, Gervinus, Mommsen ed altri scrittori notissimi in tedescheria ed altrove, fecero progredire gli studi storici con le loro accurate e coscienziose publicazioni.

Ebbene, quantunque lo scrittore di questa *Istoria di Giulio Cesare* non sia un Gervinus nè un Mommsen, egli ha l'immodestia di credere che i cultori delle scienze storiche debbano essergli grati dell'opera che mette alle stampe; e confida nella imperitura riconoscenza dei posteri, essendo intimamente convinto di avere condotta a termine un'impresa, che da sola vale più di tutte le dodici memorabili fatiche d'Ercole.

Infatti, mentre alcuni fra i più conosciuti editori italiani correvano a Parigi per comperare a prezzo d'oro il permesso di far tradurre e stampare l'opera imperiale, e quantunque il signor Le Monnier riportasse vittoria mediante il telegrafo e 42,000 franchi; noi riuscivamo ad avere il vero originale della *Storia di Giulio Cesare*, che ridotta a miglior lezione

Preferiva, figurarsi, il comandare all'obbedire; e riteneva, che farsi lustrare gli stivali dagli altri fosse dieci volte anteponibile al lustrarseli da per sè...

In virtù di questi principii, il nostro *Julio* edificò Albalonga della quale s'intitolò Re, Principe, Signore, Dittatore, col termine tecnico di *Cesare* — un titolo moderno d'*Imperatore* — che è sinonimo di *Padrone assoluto*...

Dal figlio d'Enea e della *frisottina*, cioè dal nostro *Julio*, ebbero dunque origine gli *Julii*, che si tramutarono poscia in *Giulii*: e dal medesimo data il titolo di *Cesare*, quantunque Svetonio esiti ad affermarlo...

E *Giulii* e *Cesari* andarono moltiplicandosi e succedendosi fino al nostro protagonista *Giulio Cesare* — *primo* anzi *primissimo* degl'imperatori passati, presenti e futuri — derivante od originario, come sopra, dalla gente *Julia*...

Senonchè, nome e titolo — col volgere dei tempi, anzi

dei secoli — subirono certe inevitabili trasformazioni di suono, di forma, di pronunzia, che i più distinti filologi mal saprebbero giustificare...

Così il nome di *Giulio* per una di quelle trasposizioni assai frequenti in tutti gl'idiomi del mondo, passando per l'anagramma *Liogiu* venne finalmente a convertirsi in *Luigi*...

Così il titolo di *Cesare*, cui la lingua del Lazio per causa di onorificenza — come volendo additare la sua supremazia, sugli attributi del Re delle foreste — aggiungeva dapprima il qualificativo *non apud leonem*, veniva man mano e per forza di elisioni, a tramutarsi in quello di *Napoleone*...

Certo la tramutazione di *Giulio* in *Luigi*, e quella di *Cesare* in *Napoleone*, hanno dello spropositato, dell'incre dibile quasi...

Ma non vediamo tuttodì succedersi delle metamorfosi ancor più stravaganti, ancor più originali di codeste?..

A Torino, verbigrazia, non abbiamo sotto gli occhi l'appellativo battesimale di *Teresa*, che si converte quotidianamente in quello di *Gin?*..

A Genova, non udiamo il titolo di *Principale* o *Padrone* d'un negozio, d'uno stabilimento, salutato generalmente col niente equivalente e niente lusinghiero epiteto di *baccano?*..

In omaggio tuttavia della storia — della quale ci dichiariamo scrupolosi osservatori — conserveremo al nostro protagonista i nomi di *Giulio Cesare*, bastandoci aver messo in avvertenza il lettore delle particolarità di cui sovra.

Uomo avvisato... non occorr'altro.

Cap. II.

Nascita. — Istinti naturali predominanti.

Giulio Cesare nacque, secondo Svetonio, il 13 del mese chiamato anticamente Quintile...

Ma lo stesso Svetonio afferma che il lunario subì, come il nome del nostro eroe, infinite trasformazioni « sicchè « il 13 del Quintile di allora, dovrebbe oggidì chiamarsi « il 13 di Luglio...

Particolari indagini fatte dal compilatore di questa veridica istoria, autorizzerebbero tuttavia a credere che il 13 del Quintile in discorso, sia nei moderni almanacchi il 2 dicembre — giorno questo ch'ebbe una grandissima influenza nei fasti del nostro protagonista...

Certo si è, che venuto al mondo Giulio Cesare, due *auguri* di Roma, interrogati sui suoi futuri destini, diedero due risposte diametralmente contrarie fra loro: l'uno di essi affermando ch'egli avrebbe fatto *strabiliare* l'universo; l'altro dichiarando invece che lo avrebbe continuamente *imbrogliato*...

Posti a raffronto — onde precisassero meglio i loro

vaticini — diedero entrambi in uno scoppio di risa — secondo la loro abitudine — ch'era quella di mettersi a ridere lorquando si scontravano faccia a faccia...

Abitudine questa conservatasi fedelissimamente tra i teologi di via Cavour e i preti del cosidetto Moschino — che possono denominarsi gli *auguri* ossia gli uccelli del *cattivo augurio* dei nostri tempi...

Fu notato infatti che ogniqualvolta si scontravano a Torino D. Marzocco e D. Medicina — collaboratori una volta entrambi dell'*Armonia* — portavano simultaneamente il fazzoletto al naso.

Pretese taluno che ciò si dovesse al bisogno parzialmente sentito dai due reverendi, di riparare il loro quinto senso dalle rispettive emanazioni del collega: ma noi siamo per la tradizione degli *auguri* — come più decente, ossia più decorosa... per loro.

Venendo all'infanzia del nostro eroe, è fama che il me-

desimo non brillasse, ne'suoi primordii, dal lato dell'arrendevolezza e dalla condiscendenza: ma sibbene piuttosto da quello della testardagine...

Citano a questo proposito il fatto di sua madre — *Aurelia* secondo Svetonio — *Aurensia, Aurlensia, Ortensia*, secondo altri — che suonava stupendamente l'arpa eolia, e sapeva di musica quanto la Pasta e la Malibran...

Sua madre, dunque, voleva ad ogni costo insegnargli un inno di sua composizione intitolato

« *Partant pour la Syrie* »

poesia eminentemente eroica — relativa ai fasti di un'altro *Giulio Cesare* Primo Console...

Ma il figliuolo... *bernique!..* Invece d'imparare l'inno della mamma, s'incocciava a sbraitarne uno, che cominciava coi versi:

« *Je ferai le tour du monde*
« *Courtisant la brune e la blonde...* »

— Ma perchè una simile persistenza a non voler imparare il mio inno?... — riprendeva amorevolmente la mamma...

— Canto il mio, che fa quasi lo stesso! — replicava il nostro Giulio Cesare stringendosi nelle spalle...

— Come, quasi lo stesso?...

— Sicuramente. La tua, Mamma, è una poesia *eroica:* la mia una poesia *erotica!*... Dall'una all'altra, la differenza è tanto minima!...

Cap. III.

Educazione intellettuale.

Studia adolescentiam alunt. — Questo latino gli ripeteva mattina e sera, il buon Marco Antonio Gnifone *Vejlardo*, il quale, secondo tutti gli storici, gli apprese a leggere e scrivere prima, e gli pose quindi fra le mani il *De viris illustribus* (di quel tempo) — suo padre essendo per il momento occupato nella compilazione di un lavoro intitolato *Maria o gli Olandesi*, la cui edizione fu avidamente inghiottita... dai salcicciai dell'epoca.

Il piccolo Giulio Cesare non morse dapprima con eguale avidità al pane della scienza, amministratogli dal buon Gnifone *Vejlardo*...

Narrano infatti che nella conjugazione del verbo *edo edis* (mangiare) non volesse mai andare più in là della prima persona...

Come pure che il *Dè Viris* e il *Selectae* (di quel tempo) fossero dal medesimo logori e consumati, non a forza di applicazione, ma a forza di farne delle oche di carta...

Si attribuisce finalmente al piccolo Giulio Cesare la famosa traduzione del verso

« *Infandum Regina jubes renovare dolorem* »

in questa *volgata*, divenuta a buon diritto di una celebrità europea: « *La regina Giuba tirò nel fango e nel dolore il re di Novara* ».

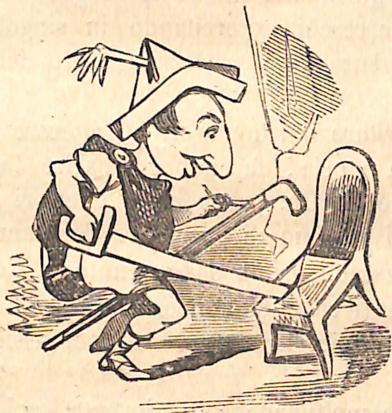
Buon sangue tuttavia non può mentire. — Il figlio dell'autore di *Maria o gli Olandesi*, non doveva rimanere un asino più o meno calzato...

Lo si vide impertanto, poco alla volta, prestare più benigno orecchio ai suggerimenti, ed ai consigli del pedagogo — allorquando massime il pedagogo *Vejlardo* intraprese l'insegnamento dei *conti* o più volgarmente dell'*abbacco*...

L'adolescente comprese tosto, come la scienza dei numeri fosse di un'utilità incontestabile a chi non voleva *contare*, come suol dirsi, *senza l'oste*...

E la scienza dei numeri non ebbe più assiduo, più zelante, più indefesso cultore del nostro fanciullo: il quale

divenuto adulto, ne trasse poscia il profitto che tutti sanno: imperocchè nessuno più di lui seppe fare nel mondo *il proprio interesse!...*

Rotto una volta il ghiaccio, ossia inoltrato il primo passo nel difficile sentiero delle umane dottrine, Çesarino — che aveva d'altrode una passione esterminata per i cappelli e per i cimieri di carta alla militare, come per fabbricarsi dei tamburelli e delle sciabole di legno, colle quali sventrava tutte le sedie di casa — prese gusto alle militari

discipline nelle quali era ammaestrato da certo *Manlio Dufurio*, vecchio capitano, il quale aveva servito sotto il Primo Console suo parente di cui fu detto sopra.

Similmente cominciò a prediligere le orazioni scritte da Marco Tullio Cicerone, allora in voga, non saziandosi di ammirarne la magnifica e principalissima intitolata *Pro domo sua*: e istruendosi contemporaneamente nelle dottrine politiche del famosissimo *Taglierano*, o *Taglierando* la cui sentenza « che la parola sia data all'uomo per na-

« scondere i proprii pensieri » doveva, secondo il nostro eroe, formare la guida invariabile d'ogni umana operazione.

Col vecchio capitano *Dufurio*, oltre il trattamento delle armi, prese ad odiare *Lucio Filippo Silla* allora imperante — odio che portò i suoi frutti come vedremo in seguito...

Passato in Augusta — non l'*Augusta Taurinorum*, intendiamoci — e quindi in Ursinea — la moderna Berna, che dell'antico nome non conservò altro che gli orsi nello stemma — il giovanetto Cesare proseguì indefessamente negli studi guerreschi, esercitando in singolar modo la propria intelligenza, nel perfezionamento delle bocche a fuoco.

E qui ad evitare il rimprovero di alterare l'ordine cronologico della storia, facendo comparire l'artiglieria ai tempi di Giulio Cesare, pregheremo i lettori a ricordarsi che i Cinesi si vantano di possedere dei cannoni che datano da venti secoli prima della venuta di Gesù Cristo...

Del resto, se i cannoni non esistevano ai suoi tempi, noi riteniamo Giulio Cesare per suscettibilissimo di averli inventati...

Non vi sono molti, anche in giornata, suoi ammiratori, anzi *adoratori* costanti, i quali vogliono persuadere all'universo che egli ha inventata la polvere?...

Cap. IV.

Il pontificato massimo.

Agli studiosi delle storie nonchè a quanti possiedono il naso in questo basso mondo, non sarà certo sfuggito come non può sfuggire, che i preti furono, sono e saranno sempre eguali in tutte le età; e che il desiderio di pri-

meggiare, la pretesa di esser considerati superiori a tutto il resto dell'uman genere, sopravvanza in essi ogni altra ambizione.

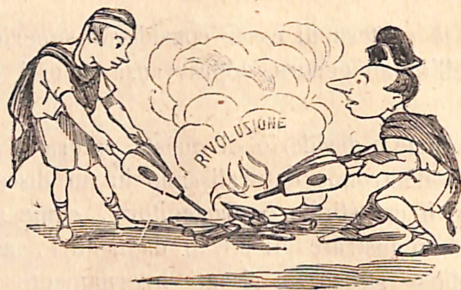
Un'ambizione o desiderio di questa natura — ambizione o desiderio d'altronde naturalissimo in un discendente di casa *Julia*, il cui stipite o progenitore, come si è visto, preferiva farsi lustrare gli stivali dagli altri, anzichè lustrarseli da se stesso — risentì internamente il nostro Giulio Cesare appena messi i denti del giudizio.

Teneva in quel tempo il Pontificato massimo a Roma, Sesto Decimo Gregorio, intollerante e caparbio molto, geloso non tanto delle spirituali sue prerogative, quanto dei temporali suoi poteri — dei quali faceva pompa imprigionando ed impiccando — molte volte a sproposito — infinità di Romani.

La cosa andò tant'oltre che ai Romani montò un bel giorno la mosca al naso...

Stanchi di vedere il Pontefice alternare continuamente benedizioni e patiboli: e inveleniti, massime dalla ferocia di certo Servio Filippo Nardonico (detto il *bollato*) ch'era l'anima dannata del Pontefice, si rivoltarono contro la temporale sua autorità e determinarono di ridurla a più miti e più evangelici consigli.

Parve al nostro Cesare codesta un'occasione favorevolissima per giungere — col tempo e colla paglia s'intende — ad agguantare un supremo potere...

Ed unitosi al fratello allora vivente, diessi a soffiare nel fuoco della rivoluzione contro Sesto Decimo Gregorio Pontefice Massimo...

Tra le qualità che brillavano in quest'ultimo una però ve n'era — la più raggiante di tutte — molto considerata a quei tempi di resistere in modo piuttosto unico che raro agli affetti o vogliam dire ai fumi del vino.

Sesto Decimo Gregorio non era un uomo: era piuttosto un otre, e più beveva più avrebbe bevuto...

Qualità che per la sua estrema giovinezza, difettava essenzialmente nell'amico Cesare...

Ond'è che il Pontefice — uomo rotto alle finissime astuzie — pensò di perdere, con questo mezzo, il suo concorrente, nella considerazione universale...

Fintosi ignaro delle mene rivoluzionarie di Cesare, lo invitava un giorno a pranzo, prodigandogli i più dolci appellativi e le più affettuose dimostrazioni...

L'altro, inesperto com'era, ed anche per celare meglio il suo giuoco, accettava subito...

Potete immaginare il risultato...

Al secondo servizio inaffiato da un generoso Montepulciano, come il primo era stato inaffiato da un Chianti generosissimo, l'amico Cesare scivolava sotto la tavola...

Arrogi che a fargli girare la testa, l'anfitrione discorreva quel giorno in lingua del Lazio...

E l'amico Cesare — avendo fatto il sordo al suo primo istruttore Marco *Vejlardo*, — batteva la campagna in genere, numero e caso...

Bref, il Pontificato Massimo — anche per la morte del fratello che lo spalleggiava, e per la sconfitta dei rivoluzionarii che volevano separare il temporale dallo spirituale — andò a quel paese conosciuto volgarmente col nome di *Emaus*...

Motivo per cui Giulio Cesare, messa la coda infra le gambe, scrisse di lì a poco una rispettosissima lettera al Pontefice Sesto Decimo Gregorio, nella quale dichiarava *di non aver ambizione alcuna* — per ciò che riguarda la sfera sacerdotale...

E siccome Dio esalta sempre gli umili — come sta scritto nel *Magnificat* — egli venne premiato di cotesta

sua modestia colla nomina o dignità toccatagli in seguito di *Canonico Lateranense.*

Dignità questa ch'egli sempre ritenne preziosissima... in mancanza di meglio.

Cap. V.

La prima impresa.

Scrive Marco Tullio (citato anche da Svetonio) nel suo terzo libro *Degli Uffici*, che Cesare aveva sempre in bocca i versi d'Euripide i quali dicono « se mai devesi violare « la giustizia, gli è soltanto allora quando si tratti di po- « ter signoreggiare: ma in tutte le rimanenti cose, gli è « sempre mestieri avere pietà della patria. »

Informando la propria condotta a questa regola — smarrita una volta la strada del Pontificato Massimo — e confortato dai dettami del vecchio Dufurio, che aveva sempre in bocca le glorie del Primo Console suo zio — Giulio

Cesare volse gli sguardi al *cadreghino* di Lucio Filippo Silla — che teneva in mano la suprema podestà civile.

Lucio Filippo, quantunque appartenente al patriziato delle genti maggiori, s'era tuttavia meritato per la bonarietà de' suoi diportamenti, il titolo di *Re Borghese* o di *Re Pacifico*...

Contro al medesimo, il nostro eroe dirizzò dunque le batterie.

Prima di procedere oltre è bene avvertire che Cesare si era legato in amicizia strettissima con Persico-Gnejo (per abbreviazione, Persignejo) secondo alcuni non solo amico, ma anche parente di Cesare; col quale fece giuramento di parteggiare così ogni buona, come ogni cattiva fortuna...

« L'unione fa la forza » era un altro assioma prediletto dal nostro eroe prima di ascendere al potere, come il *Divide et impera* fu quello prediletto da lui, una volta raggiunto il culmine dei suoi desiderii...

Ma non anticipiamo sugli avvenimenti...

Oreste e Pilade, Castore e Polluce, Damone e Pizia orgono una pallida idea della nuova e intima relazione intavolatasi fra Cesare e Persignejo.

Basti questo: che possedendo l'uno un bicchiere di buon Falerno — in quel tempo lo Sciampagna si chiamava Falerno — o avendo i mezzi per comperarsi un sigaro —

in quel tempo i sigari erano rarissimi e costavano più di un sesterzio l'uno — ne beveva o ne fumava soltanto la metà, serbando e regalando religiosamente l'altra metà al compagno...

Sventuratamente i sesterzi — che si tramutarono poscia in bajocchi o in papetti a Roma — brillavano sempre nelle tasche dei due amici, per la loro assenza...

Cosicchè tanto l'uno quanto l'altro, si permettevano assai di rado la voluttà del Falerno e dei sigari...

Tanto meno poi intravvedevano una felice riuscita dei loro sforzi — comunque riuniti — contro il regnante Lucio Filippo...

Allorquando — casi che succedevano ancora ai tempi di Giulio Cesare!... — uno zio d'America sbarcò improvvi-

samente a Civitavecchia e mise a disposizione del nipote Persignejo un gruzzolo di scudi.

Nè Svetonio nè Sallustio, nè altri storici contemporanei parlano di questo zio d'America giunto improvvisamente a rialzare *il morale* dei due amici: ma l'avvenimento è narrato nelle *Memorie di Cleopatra* — alla quale i due amici confidarono molte e più strane cose di questa — *Memorie* che il signor Alessandro Dumas deve pubblicare fra breve...

Ricevere il marsupio e comperare una barca e munirla dell'occorrente, e assoldare due remiganti e preparare l'abito tradizionale dello zio Primo Console, per vestirlo all'atto dello sbarco, fu l'affare di pochi giorni...

Dopo di che i nostri amici s'imbarcarono allegramente facendo vela per *Extras-Burgo* — piccola isoletta del Tevere sommersa in seguito alle ultime inondazioni preconizzate dal celebre *Mathieu de la Drôme*...

— Ragazzi!... Ragazzacci senza giudizio!... sclamava Lucio Filippo, inteso ch'ebbe lo sbarco a *Extras-Burgo*

pei due giovinotti, di cui l'uno mascherato da Primo Console, assordanti l'aria circostante colle grida di *Viva* e di *Morte*...

E mandò i suoi littori ad arrestarli entrambi, ordinando che gli fossero condotti innanzi senza torcere loro un capello...

Così fu fatto: e presenti che li ebbe: « Figliuolo! — « disse rivolto in singolar modo al pretendente Giulio « Cesare — Figliuolo!... Mi dissero che al pranzo di Se« sto Decimo Gregorio, il vino vi ha fatto un brutto tiro: « anche stavolta avete alzato il gomito, eh?... Male, fi« gliuolo mio: quando si patisce il vino, miglior partito « è quello di bever dell'acqua per evitare il pericolo di « fare delle bestialità. Andate e procurate di non peccar « più... »

L'amico Cesare e l'amico Persico-Gnejo — contentoni di salvar la pancia per i fichi — infilarono la porta e discesero i gradini a quattro per volta...

Come aveva praticato col Pontefice Massimo, Giulio Ce-

sare scrisse un'altra lettera a Lucio Filippo in cui si dichiarava « profondamente commosso dalla *clemenza* e « *generosità* che gli era stata usata. »

Fra le altre lusinghiere espressioni all'indirizzo di Lucio Filippo, si notava questa « che egli era veramente stato « *tre volte buono.* »

E il tempo e gli avvenimenti mostrarono che la lettera diceva proprio la verità.

Cap. VI.

La seconda di cambio.

« Passato il canto, gabbato il Santo » così un vecchio proverbio, il quale pare scritto apposta per tutti i cospiratori...

Una volta lontano dal vecchio Silla, Cesare pensò con qualche fondamento di ragione, che un fiasco non è una montagna, e che i più grandi uomini di Plutarco non si lasciarono mai abbattere da uno o più fiaschi toccati durante la loro esistenza.

— *C'est à recommencer!* — disse Giulio all'amico Persignejo in lingua convenzionale — che usavano per comunicarsi le idee *cospiratorie...*

Tope! — rispose l'altro...

Mancava tuttavia qualche cosa d'importante per ricominciare la partita e ricominciarla con qualche probabilità di riuscita: mancava lo zio d'America !..

Aspetta una settimana, aspetta un mese, visto che nessun zio compariva all'orizzonte, i nostri due cospiratori deli-

berarono di separarsi, cercando ognuno da un diverso lato i mezzi necessarii alla grande impresa...

Abbandonando il Persignejo — che non è il protagonista di questa veridica istoria — diremo soltanto qualmente il medesimo (non praticandosi ancora la vendita dei *brichetti* — mestiere lucrosissimo, a giudicarne dalla quantità degli esercenti) si mettesse per altre strade, onde riuscire allo intento desiderato — delle quali nessuna (giusta le *Memorie di Cleopatra* cennate sopra) coronava pienamente i suoi voti.

Cesare, invece, memore della buona riputazione lasciata in Ursinea allorquando si occupava di studi sulle bocche a fuoco, andò difilato in quella città, ove — stando ai giornali umoristici dell'epoca — non compariva mai in pubblico se non munito di un gran parapioggia.

— Perchè questo eterno parapioggia fra le mani? —

è una quistione che si fecero tutti gli storici e tutti i commentatori di Cesare, senza mai riuscire a risolverla.

La soluzione era per altro facilissima...

Significa il parapioggia, che Cesare non voleva per qualunque occorrenza di burrasca, mai esserne colto all'impensata: e rischiare così di esser chiamato *bagnato*!

I *grandi* uomini si conoscono sempre nelle *piccole* cose !!!

All'ombra intanto del parapioggia, egli tentava — per usare il linguaggio delle sue lettere all'amico Persignejo — *son petit bonhomme de chemin...*

E quì occorre, per l'istruzione massime dei nascituri, accennare come abbia avuto origine il famoso proverbio francese « *Pas d'argent, pas de suisses* » la cui sorgente era finora contestata dai cronologisti...

Imperocchè ad onta del parapioggia — che gl'imprimeva un carattere rispettabile — ad onta delle più melate parole, ad onta delle promesse più lusinghiere, i figli dell'antica Ursinea, o moderna Berna, interessati a prender le armi contro Lucio Filippo, non vedendo luccicar mai

« . . . . quel metallo
« Portentoso, onnipossente... »

parte facevano l'indiano e parte rispondevano inesorabilmente *picche*!..

Tuttociò per altro non poteva passare inosservato a Lucio Filippo Silla e specialmente al suo *factotum* Augusto Thierzio, che dopo il fatto di *Exstras-Burgo* teneva gli occhi addosso a Giulio Cesare...

Senz'andare per le lunghe, spedì una pergamena agli Elvezi minacciandoli di un *blocco ermetico*, se non isfrattavano il pretendente col relativo parapioggia.

E gli Elvezi non se lo fecero dir due volte: « *Tolle bagagium tuum et ambula*! » scrissero spartanamente, nel latino dell'epoca, al loro ospitato: e gli spedirono contemporaneamente un passaporto per la *Britannia* o moderna Inghilterra.

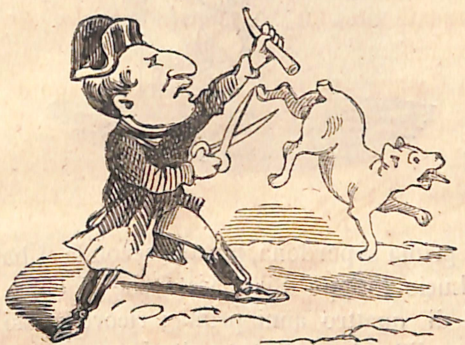
Il nostro Cesare andava... che pareva pagato.

Vedete caso!.. Là dov'era venuto a rintracciar la fortuna, trovava un bel niente: là dov'era mandato pe r *forza maggiore*, trovava i mezzi che gli occorrevano al com pimento de' suoi disegni...

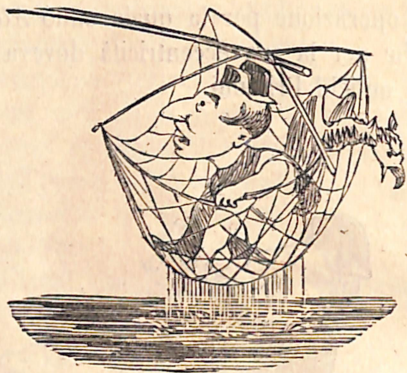
E questo prova una volta di più che *tutto il mal non viene per nuocere*, come dice la sapienza delle nazioni, ma

In qual modo abbia trovati codesti mezzi, è un mistero, ma lo storico Pacifico Valussio scrive che Cesare la faceva da *novello Alcibiade*...

Niente osta pertanto a credere che... tagliasse la coda

ai cani, — operazione per la quale andò *Alcibiade* famosissimo, e che per la sua eccentricità doveva piacere moltissimo agli antichi Britanni.

Fatto è che quattro anni dopo il *fiasco* di *Extras-Burgo*, richiamato il Persignejo che adduceva seco un altro amico (Morneio Lepido) a prova di bomba, egli si trovò in fondi per tentare una nuova spedizione composta di 33 persone e di un'aquila ammaestrata: la quale spedizione sbarcò a *Felsina* — allora porto di mare — e perciò detta *Felsina* (o Bologna) *sul mare*...

Ma Lucio Filippo ed il suo *alter ego* Adolfo Thierzio stavano cogli occhi spalancati e i pretoriani pronti...

Appena gli altri sbarcarono, appena l'aquila cominciava ad allargar le ali, *zest*!.. si trovarono circondati, inretati, sequestrati e bell'e bene ammanettati!...

— Alla prima si perdona, ma alla seconda si bastona! — sentenziò Lucio Filippo Silla, visto che si ebbe innanzi i cospiratori di quattro anni prima; ricordandosi singolarmente la qualificazione di *tre volte buono*...

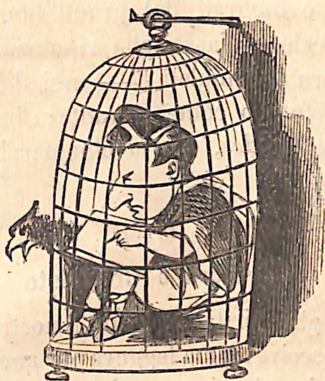
E ordinò che Giulio Cesare fosse rinchiuso nel forte di *Hamo* — specie di Castel Sant'Angelo — a farvi penitenza dei suoi peccati...

Cap. VII.

In gabbia.

L'uomo in gabbia — differente in ciò dalla famiglia dei volatili — canta di rado...

In compenso dorme molto e, possedendone i mezzi, quando non dorme, legge o scrive continuamente...

Il prigioniero di *Hamo* che ne aveva i mezzi, leggeva dunque sovente e scriveva più che non leggesse...

« Giulio Cesare » — così tutti gli storici ed in ispecie il Pacifico Valussio — « addimostrò colle sue scritture « non solo di essere un grande uomo di Stato, ma sì « anche di presentire, ossia di prevedere i tempi e le « vicende future. »

Egli a mo' d'esempio, scrisse una storia delle *armi da fuoco* (ch'erano di là a venire) ed un trattato sul *raffinamento degli zuccheri* (per uso dei posteri) e un breve cenno sulla *malattia delle patate* (mentre non solo la *malattia* ma anche le *patate* si trovavano nei campi dell'ignoto)...

A sentire il Valussio — l'ammiratore più sfegatato delle gesta di Giulio Cesare — i libri scritti da lui durante la cattività di *Hamo* che durò sei anni, sarebbero più di millanta.

Il più colossale di tutti fu quello delle *Idee Cesaree* — lodatissimo dal Valussio — come l'opera più ammirabile, e più sublime, che sia uscita da un cervello umano...

Altri storici e biografi del grand' uomo la dichiarano per contro, inferiore d'assai alla riputazione dell'autore...

— È un'opera incompleta! — essi dicono — Un preconizzatore del futuro come si vantava lui, doveva almeno far cenno di certe *idee*, che si chiamerebbero col tempo *Nizza* e *Savoia*.

Cap. VIII.

Pretura e Consolato

A sollevare gli spiriti intristiti, il nostro Eroe, come si è detto, non solo scriveva, ma leggeva pur anco indefessamente.

Fra gli altri volumi possedeva una istoria o cronaca che si assomigliava come due goccie d'acqua, al moderno *Conte di Montecristo* — il gran capolavoro dell'illustre contemporaneo Alessandro Dumas (Padre ed unico) — nella quale, fra le altre cose, era dipinta l'evasione dal castello d'If, in modo assai drammatico... e seducente.

Tanto drammatico e seducente, che il nostro uccello di gabbia studiatene attentamente le fasi, novello *Dantes*, non potendo uscire per la porta, uscì per la finestra, la-

sciando sul tavolino della prigione all'indirizzo di Lucio Filippo, le parole che seguono « Tanti saluti a casa! »

Dato l'addio al forte di *Hamo* e chiusi gli occhi al proprio genitore, che mancava in quel tempo ai vivi (lasciando al figlio i suoi diritti d'autore su *Maria o gli Olandesi*), Cesare riparava di nuovo in Inghilterra (*olim* Britannia) e si rimetteva — dicono gli storici — ad imitare Alcibiade.

A questo punto si può dire che cessi la prima parte della vita del nostro eroe — parte che dovrebbe intitolarsi l'*êra dolorosa*: per essere surrogata dalla seconda parte, che noi chiameremmo l'*êra gloriosa.*

L'*êra gloriosa* ebbe cominciamento colla scomparsa dalla scena politica di Lucio Filippo Silla — il *Re pacifico* — qualificato da Cesare *tre volte buono* — il che diede luogo ad una nuova lettera dell'ex-prigioniero di Hamo al Senato di Roma.

In essa, subodorati gli avvenimenti, che stavano per succedere, l'ex-prigioniero offeriva « *d'arruolarsi sotto il* « *vessillo della* REPUBBLICA, *non avendo altra ambizione* « (!) *che quella di servire il proprio paese* (!!). »

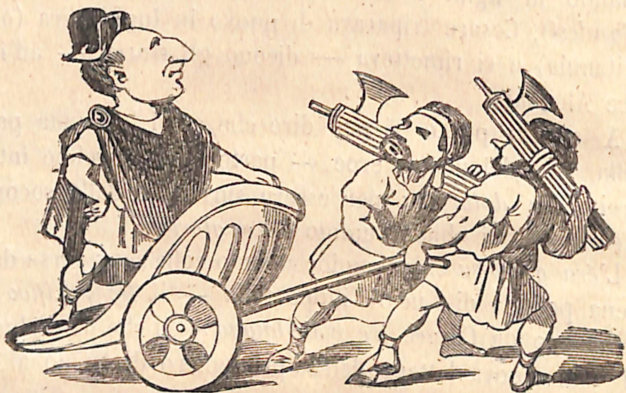
Taglierano (o Taglierando) — quegli che diceva « esser la parola data all'uomo per nascondere i propri « pensieri » — non avrebbe scritto diversamente...

Ma i Senatori di Roma non avevano letto Taglierano, — o, se lo aveano letto, se l'erano completamente dimenticato — laonde risposero che « sarebbe il ben venuto se tali erano davvero i suoi intendimenti... »

— *Ciapa ch'el gh'è* ! — sclamarono in coro Persignejo, Morneio e soci, raccoltisi immediatamente intorno al pro-

prio capo Giulio Cesare, e levando al cielo i meriti del Primo Console, suo zio, onde fargli largo...

Cinque mesi dopo — in virtù dei suddetti meriti — egli era eletto pretore...

Un anno dopo diventava Primo Console!...

Alla sua nomina di Primo Console — cose che tutti sanno — ostavano gagliardamente Gneo Pompeo Cavagnacco e Bibulo Lamartiniano — entrambi Senatori — entrambi in fama di volpi astutissime...

Appunto per questa loro fama di *volpi*, un bel giorno il nostro Cesare li raccolse a convito in un con altri tribuni militari; Florio — Espinassio — Roberto Cane (o Can-Roberto) Santo Arnaldo — Fulvio Magnano, ecc. suoi amici per la pelle...

Quivi raccolti e mentre si trovavano, come oggi si direbbe, fra la pera ed il formaggio, l'anfitrione Giulio Cesare rivolto ai due competitori Gneo Pompeo Cavagnacco e Bibulo Lamartiniano, così prese a parlare:

« Messeri! — Una volpe era accovacciata in tempo di
« grossa pioggia nel cavo di un albero. — Passò un ric-
« cio e le chiese ricovero. — Una volta dentro, perocchè
« il ricovero trovavasi angusto, cominciò a drizzare le spine
« ed obbligò la volpe a prendere il *due da coppe* e la-
« sciarlo padrone assoluto del ricettacolo...

« Mettiamo che voi, Messeri, siate la volpe, e mettiamo
« che io sia il riccio: avete forse desiderio di conoscere
« le spine onde io vado munito?... »

E i tribuni militari o gregarii, Florio — Espinassio — Roberto Cane (o Can-Roberto) — Santo Arnaldo — Fulvio Magnano ecc. alzandosi colla mano al pomo della sciabola, sclamarono con enfasi « Presenti! »

Gneo Pompeo Cavagnacco e Bibulo Lamartiniano *mangiarono*, come si direbbe, *la foglia*; e riempita la coppa di Falerno — da uomini di spirito — bevettero alla salute del nuovo Console...

Cap. IX.

Il passaggio del Rubicone.

Lo storico inappuntabile, lo storico imparziale non deve

indietreggiare mai, allorquando si tratta di svellere pregiudizii, di correggere fatti erronei per cui ne venga oltraggio alla verità...

Per questo diciamo che il famoso *Rubicone* — specie di fiumicello presso Ravenna — che si afferma passato da Cesare onde recarsi ad assumere la signoria di Roma, va riguardato unicamente siccome una *figura rettorica*.....

E spieghiamo subito come andò la cosa.

La voglia di essere imperatore — titolo che sta a quello di Primo Console, come quello di *Eccellenza* sta a quello d'*Illustrissimo* — trottava nel cervello a Giulio Cesare...

Oltre la soldatesca — che le glorie dello zio rendevano a lui devotissima — egli aveva per sè gli auguri, i sacerdoti, i magistrati...

Roberto Cane (o Can-Roberto) — Arnaldo — Florio ed altri fra i gregarii — Tullio Barocco — Lavinio Pietrio — Lucio Valdelongo fra i magistrati ; e il reverendo Siburrio gran capocchia di una falange sacerdotale , non giuravano più che nel suo nome...

Giulio Cesare largheggiava tanto con essi... di buone parole!...

Contuttociò l'Assemblea costituente — vogliam dire il Senato di Roma — non appariva interamente devota alle ambiziose mire del Presidente — vogliam dire del Primo Console — della Romana repubblica...

Questo non ignorava il nostro Eroe ma non ignorava tampoco che Alessandro il Grande, in occasione d'altro gravissimo ostacolo, non esitava a tagliare colla spada il nodo gordiano...

E si fu allora che deliberò di passare il *Rubicone*...

Rubicone è derivativo da *rubeus* — quanto dire da *rubicondo* — che è il *color del sangue*...

A buon intenditor poche parole...

Il *Rubicone* fu passato!.. e Giulio Cesare nominato imperatore un 2 dicembre...

Molti vivi, stanchi della piega che prendevano certe cose, e ricordandosi i danni recati al paese dalla recente lotta di Mario e di Silla, applaudirono alla proclamazione dell'impero — anche in omaggio del proverbio *post factum lauda*...

E nessuno dei morti si levò a protestare contro il micidiale avvenimento...

Cap. X.

I miracoli di Cesare.

Non solamente questa seconda parte della vita di Cesare andrebbe intitolala l'*êra gloriosa*, ma sì anche, e più meritamente forse, l'*êra miracolosa* — avvegnachè dopo il 2 dicembre, che è quanto dire dopo la promulgazione dell'Impero, compieva il medesimo tali miracoli da venir giudicato ed appellato generalmente l'*Uomo fatale*.

Primo miracolo fu il determinare che l'*Impero fosse la pace* — miracolo incontestabile, sebbene alcuni increduli abbiano osato rivocarlo in dubbio: perocchè fra le genti di Cesare — prima continuazione in *guerra* — grazie agli onori, alle pensioni, alle cariche loro distribuite — regnò d'allora in poi la più *buona armonia*...

Secondo miracolo, fu il *coronamento dell'edifizio*: per operare il quale non avendo i materiali in Roma ne fece ricerca a Lambessa ed a Cajenna.

Terzo miracolo; l'*organizzazione del lavoro* — giudicata fino allora impossibile — ed ottenuta da lui con un mezzo semplicissimo: cioè col demolire da una parte e costruire dall'altra.

Quarto miracolo; la scoperta « che fosse Roma abba-« stanza ricca per pagare la sua gloria » ed era vera: dappoichè mantenne sempre e mantiene con isplendidezza le oche... le quali salvarono un giorno il Campidoglio.

Quinto miracolo; (trattandosi di menare in moglie Calfurnia — nominata Colonnella delle cento guardie imperiali — onde propagare la stirpe Cesarea) — non volendo unirsi a Cleopatra per motivi di *alta politica* — il fare vedere che le *alleanze regali erano altrettante false sicurtà!* — mentre da tempo immemorabile, si era sempre creduto il contrario...

A proposito di quest'ultimo miracolo, è fama che Gneo Pompeo Cavagnacco e Bibulo Lamartiniano gli rendessero in quest'occasione, la moneta del suo apologo della *Volpe* e del *Riccio*, ricordandogli, più o meno privatamente, quello della *Volpe e dell'uva*.

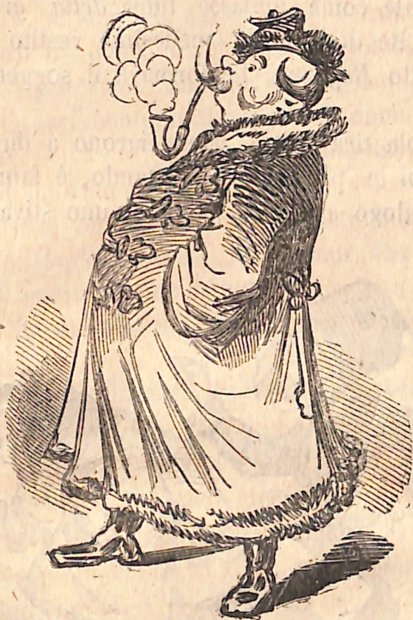
Ma Cesare aveva altro per il capo in tali momenti di ebbrezza matrimoniale.

A qualcheduno che gliene parlava per istinto di malignità — la malignità si ficca dappertutto! — rispose le memorande parole che tutti conoscono « lasciateli dire, basta che mi lascino fare! »

Cap. XI.

Guerra del Ponto.

In quel tempo i Sarmati invadevano le provincie bisantine...

Diciamo in poche righe la causa di questa guerra — causa non definita abbastanza bene dagli st orici antichi...

Il sarmato *Mentzikoffio*, venuto per diporto a Bisanzio, indossava una sopravveste o *pa letot* bigio-scuro di taglio assolutamente nuovo, e della cui forma pertanto era il medesimo oltremodo fiero e superbo...

Ma prima di lui un britanno detto *Raglano*, avea portata fra i bisantini una nuova foggia di sopravveste o *paletot* — giudicata eminentemente comoda e di ottim o gusto.

Sicchè la soprovveste o *paletot Mentzikoffio* non fece ai Bisantini nè caldo nè freddo...

Il Sarmato — di sua natura collerico — presentossi onde ottenere soddisfazione di questa universale indifferenza, al re di Bisanzio...

Immaginate come andasse fuori *della grazia di Dio*, vedendo il Re di Bisanzio medesimo vestito dello stesso *paletot* (detto *Raglano*, che formava il soggetto della sua collera...

Una parola tira l'altra, cominciarono a dirsene di tutti i colori: poi le parole non bastando, è fama prendesse parte al dialogo anche la punta di uno stivale...

Il sarmato *Mentzikoffio* (che nella scena dello stivale era stato *personaggio passivo*) intuonò allora ferocemente l'aria:

« Trema Bisanzio! — Sterminatrice
« Su te la guerra — Discenderà!...

Ed ecco perchè i Sarmati invadevano, come sopra, le provincie bisantine...

Giulio Cesare persuase la nazione che in una quistione di tanta importanza come era quella del *paletot Mentzikoffio*, essi non potevano rimanere indifferenti...

E vi riusciva facilmente, in quanto la nazione medesima pretese sempre di essere arbitra suprema ed universale regolatrice del figurino delle mode...

Stretta alleanza coi britanni (interessati a patrocinare il *paletot* detto *Raglano*) e coi traspadani, Giulio Cesare mandò le sue legioni contro i Sarmati e ruppe quella famosa guerra che fu detta *del Ponto* e che durò circa due anni.

Senza contare l'umiliazione subita dal *paletot Mentzikoffio* — scopo obbiettivo principale — la guerra del Ponto diede i tre seguenti importantissimi risultati.

1° Iniziò l'esistenza dei *corrieri tartari* a favore del giornalismo;

2° Introdusse — a benefizio del gentil sesso — il cosidetto *crinolino Malakoff*...

3° Generalizzò l'uso delle pipe della Cernaia — detronizzando le pipe di gesso che avevano fatto il loro tempo...

Cap. XII.

Furio Camillo.

Fra le abitudini lodevolissime del nostro grand'uomo, una principalissimamente hanno tramandata gli storici insino a noi, che merita non solo l'ammirazione, ma l'imitazione di tutti gli uomini politici.

Vogliamo parlare dell'abitudine ch'egli aveva di esaminare, o meglio, di anatomizzare qualsivoglia personaggio un poco rilevante, gli si presentasse innanzi la prima volta...

Abitudine eccellente: donde ricavò la maggior parte dei suoi trionfi..

Concluso l'armistizio fra i belligeranti del Ponto, Cesare convocò gli avversari ed i neutri in Lutezia — città della Gallia transalpina — per combinare le cose in modo che i Sarmati non dovessero più d'allora in poi coi loro *paletots,* disturbare o sconvolgere l'equilibrio mondiale.

Si fu in questa occasione, che fece conoscenza la prima

volta con Furio Camillo Caburrio, mandato dai traspadani

al Congresso di Lutezia — siccome quegli ai cui suggerimenti dovevano i traspadani istessi la loro nuova posizione ossia la partecipazione loro alla guerra del Ponto...

Furio Camillo — uomo di larghe viste, di fini concepimenti, di accorgimento singolarissimo — non era ignoto per fama a Giulio Cesare, nè questi a quegli: sicchè trovandosi avanti l'uno dell'altro, l'esame o scrutamento reciproco fu profondo o sottile da ambe le parti...

Dopo di che Furio Camillo Caburrio con un certo sogghigno suo particolare, intuonò a bassa voce, il noto duetto:

« Tardo per gli anni e tremulo
« È il regnator d'Oriente:
« Siede un imbelle giovane
« Sul trono d'Occidente;
« Tutto sarà disperso
« Quand'io m'unisca a te...
« Avrai tu l'Universo,
« Resti l'Italia a me!... »

Dalla figura, dal contegno, dal sogghigno di Furio Camillo, Cesare s'era già avvisto che non aveva dinanzi un cosidetto *farfo* — ma udendone i versi — merce rarissima in quei tempi — e più di tutto ascoltando l'*aria* che li accompagnava, comprese tosto che aveva da fare con un *tomo* di prim'ordine....

Ed essendo anch'esso tomo *numero uno*, le cose si sarebbero prestamente combinate tra i due valenti campioni, senza una circostanza — futile in apparenza — che mandò a monte provvisoriamente ogni accordo possibile....

Uomo positivo innanzi tutto, Giulio Cesare non aveva mai studiata la prosodia ossia l'arte di fare dei versi!....

La vanità, l' orgoglio piuttosto — innato sempre nei grandi uomini — non gli permise di rispondere in prosa a Furio Camillo, mentre questi aveva parlato in poesia; sicchè voltandogli poco gentilmente le spalle, si ritirò pensoso nei proprii appartamenti.

Contuttociò Furio Camillo non cessò di fregarsi le mani una contro l'altra — modo anche questo che gli era famigliarissimo — particolarmente quando era contento dei fatti suoi!... »

E il *fregamento* diceva chiaro « La semente è gittata aspettiamo i frutti!... »

Cap. XIII.

Alea jacta est!...

Ai posteri l'ardua sentenza se l'orgoglio di Cesare fosse male o bene inteso.

Noi ci limitiamo al fatto — soggiungendo che l'Imperatore, una volta sciolto il Congresso di Lutezia, una volta partito Furio Camillo, pensava ai Traspadani, quanto — in oggi — la regina del Madagascar pensa... al defunto re Radama.

Ma il destino — che allora si chiamava ancora *Fato* — aveva decretato l'*affrancamento* dei Traspadani.

Strumento del *fato* ossia *destino* — per indurre Giulio Cesare a più ragionevoli pensamenti — fu certo Maffio Orsino — già tribuno della plebe ed audacissimo — il quale visto l'Imperatore romano a starsene in panciolle e riposarsene quetamente sugli allori, determinò svegliarlo da quel letargo, con qualche cosa di *fragoroso*...

Una bella sera, mentre in cocchio dorato l'ex primo Console recavasi al teatro, Orsino cosparse la via di certi *piselli fulminanti* (di sua particolare invenzione) che schiacciati dalle ruote, scoppiavano un dopo l'altro, con incredibile fracasso...

La confusione, il subbuglio, il terrore — ingenerati da simile avvenimento — non si possono descrivere...

Giulio Cesare riconosciuto che ebbe un italiano nell'autore del *tiro*, non mancò in primo luogo (sendo egli, come afferma Svetonio, *di dolcissima natura nel vendicarsi*) dal condannarlo all'ultimo supplizio...

Poi naturalmente si fece a pensare...

Uomo *fatale* — com'era denominato — non poteva disconoscere nei *piselli fulminanti* di Maffio Orsino, dopo averli massime diligentemente esaminati col microscopio, qualche cosa di *soprannaturale*...

Aiutato da una lettera di Furio Camillo Caburrio che gli ripeteva la solita canzone

« Tutto sarà disperso
« Quando io m'unisca a te:
« Avrai tu l'Universo
« Resti l'Italia a me, »

e mandando una tabacchiera a Giano Orazio Prato Trentino (per un suo canto *grattatorio* cioè *gratulatorio*) — come per dirgli che non ci vedeva più in là del naso — Giulio. Cesare pronunziò le tre parole storiche seguenti:

« Italia facta est! »

le quali storpiate, giusta il consueto, dai ciceroni o chiacchieroni di quel tempo, pervennero a noi sotto la forma di Alea jacta est...

Assurdità manifestissima; però che ai tempi di Giulio Cesare, non esistevano *allee* (viali) di sorta alcuna: e

l'invenzione delle medesime è dovuta al giardiniere *Le Nôtre* di Parigi...

Cap. XIV.

Guerra italica.

Per la seconda volta Giulio Cesare trasse dunque la spada dal fodero: e si fu per aiutare Furio Camillo a liberarsi dai Teutoni.

Non è a dire se i Traspadani ne fossero lietissimi...

Già le parole *alea jacta est* — intese nel loro vero significato — avevano elettrizzato l'universale...

A queste parole se ne aggiunsero altre non meno significanti, non meno elettrizzanti delle prime...

Così Giulio Cesare profetizzava pubblicamente in Senato « che i Teutoni avevano condotte le cose in Italia a tale, « da impadronirsene interamente o da esserne cacciati « per sempre. »

Così la spada in pugno, e rivolgendosi ai Traspadan medesimi, sclamava poco dopo: « Siate oggi soldati, per « esser domani cittadini d'una grande nazione. »

Così successivamente pronunziava le parole memorabili che « l'Italia dovesse esser libera *dall'Alpi all'Adriatico*!.. »

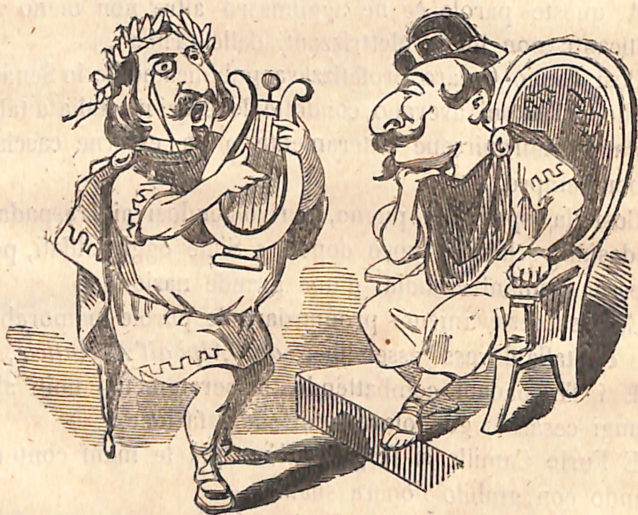
E i Traspadani combattendo disperatamente uniti alle falangi cesaree, gongolavano di soddisfazione...

E Furio Camillo si fregava più e più le mani contemplando con giubilo l'opera sua...

Ahimè!... Traspadani e Furio Camillo contavano senza Giano Orazio Prato Trentino — detto l'Orfeo d'Italia — cioè senza l'effetto de' suoi carmi *grattatorii* ossia *gratulatorii* dei quali già si fece menzione.

Fatto è, che mentre Giulio Cesare procedeva unito ai

Traspadani di vittoria in vittoria, e le mille bocche della fama portavano ai quattro venti la grande giornata di Farsaglia — detta dai moderni *Sol-ferinesca*, così per il *ferino* coraggio dimostrato dai combattenti, come per la vivida luce (paragonata alla luce *solare*) onde rimasero sfavillanti — Giano, Orazio Prato Trentino giungeva al campo per ivi ossequiare l'eroe del giorno...

E là, dato piglio all'apollinea cetra — dopo aver ben mangiato meglio bevuto e fumati due sigari imperiali — il nostro Orfeo cantava alla presenza di Cesare diverse strofe del tenore seguente:

« Signor che dall'Empireo
« Fra noi portasti il piè,
« Tu sei la verga magica
« D'Aronne e di Mosè!
« Quando la mano stendi
« L'udito ai sordi rendi:

« Ai matti aggiusti il cerebro,
« E i muti fai parlar:
« Son noti i tuoi miracoli
« Dall'uno all'altro mar!.. »

E giù di questo passo, enumerando, amplificando, esagerando le virtù cesaree, con quella vena che, massime dopo pranzo, tutti riconoscono in Giano Orazio Trentino...

Non l'avesse mai fatto!..

Il nostro eroe — con quel tatto finissimo onde vanno distinti gli uomini veramente grandi — anzichè mirare alla stranezza delle laudi, scoperse nel canto del traspadano bardo, una cert'aria di satira al suo indirizzo!... perocchè da lungo tempo, egli si era dimenticata appunto la *fabbrica dei miracoli*!...

E deliberò, seduta stante, di rimettere come, suol dirsi, l'onore a posto, operando alcun che d'inaspettato, di prodigioso, e di soprannaturale...

L'indomani, come Cristo cambiava l'acqua in vino, egli cambiava il *Mincio* in *Adriatico*!!...

Furio Camillo e i Traspadani — ivi compreso lo stesso Giano Orazio — ne rimanevano sbalordissimi...

E così ebbe fine la guerra italica...

Prima di chiudere questo notevolissimo capitolo, è il caso di fare parola dei tre famosi V V V mandati da Cesare per telegrafo (una specie di telegrafo esisteva già ai tempi di Cesare — V. le *Memorie* di Cleopatra — che lo adoperava con Marco Antonio) dopo la giornata di Farsaglia o *Sol-ferinesca*...

I tre V V V secondo la versione di parecchi storici, significavano *Veni Vidi Vici*.

Quella interpretazione è del tutto erronea.

Le nostre particolari indagini ci autorizzano a dichiarare che giunto sulle sponde del *Mincio*, Giulio Cesare mandò i tre V V V coll'intenzione che essi presentassero a Roma, e contemporaneamente al mondo, la frase.

Va t'en Voir s'ils Viennent!

versione questa, che dopo la trasformazione del *Mincio* in *Adriatico*, è dieci volte più naturale dell'altra.

Cap. XV.

I generali di Alessandro.

Se a Furio Camillo piacessero i tre V V V, nessuno de' suoi contemporanei lasciollo scritto; ma che la trasformazione del *Mincio* in *Adriatico* non gli andasse punto a sangue, n'è chiarissima prova il fatto registrato da tutti i cronisti, che dopo essere montato su tutte le furie, Furio Camillo rassegnò il potere nelle mani di Caio Urbano Ratatium, detto il salame di Alessandria, e novello Cin-

cinnato ritirossi fra i cavoli de' suoi campicelli di Lerium a meditare sulla instabilità dei progetti umani.

Però, siccome i Traspadani, gli Etruschi, i Lombardi, gli Emiliani e quanti altri in quel turno di tempo abitavano l'Italia (tanto desiderata dal fuggiasco Enea e cantata dal Filicaia in un sonetto), avevano cieca fiducia in Furio Camillo e pochissima nel suo successore, Caio Ratatium dovette di lì a poco ritirarsi, affinchè Furio Camillo riprendesse le redini del governo.

Il giorno in cui Furio Camillo abbandonò Lerium e l'aratro per fare ritorno entro la cinta daziaria della città Augusta, i Traspadani e tutti gli altri Italiani fecero baldoria.

Furio Camillo era il Beniamino del pubblico, quantunque egli avesse rimunerato Cesare, cedendogli alcuni *versanti* che davano corpo ad un'*idea*, la quale avrebbe dovuto essere incorporea, appunto perchè Cesare soleva cantare su tutti i tuoni, di essere sempre disposto a correre *là dov'è una causa giusta da difendere.*

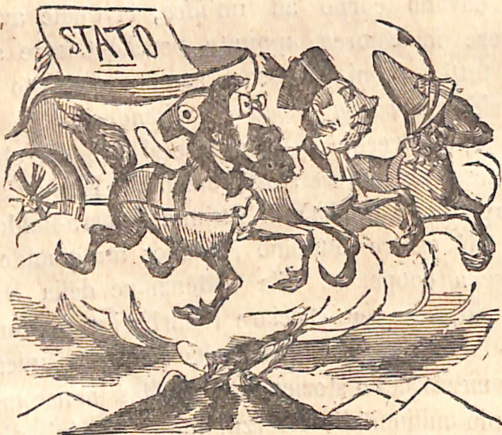
Ma, dice un proverbio: — Dal fare al dire, c'è che ire.

Per la cessione dei *versanti* anzidetti, Furio Camillo erasi guadagnata la nimistà di Ottimio Guerra-Baldo, cui doleva non più essere cittadino romano; ma quando questi si accinse a cooperare alla redenzione della Magna-Grecia che insorse per cacciare i barbari suoi dominatori, Furio Camillo — con generosità piuttosto unica che rara — per mezzo dello storico Farineo Messinense mandò ad Ottimio più milioni di sesterzii, molti uomini d'arme e navi a più ordini di remi affinchè potesse condurre a buon termine la sua impresa.

Se nella storia di Cesare è data memorabile quella del

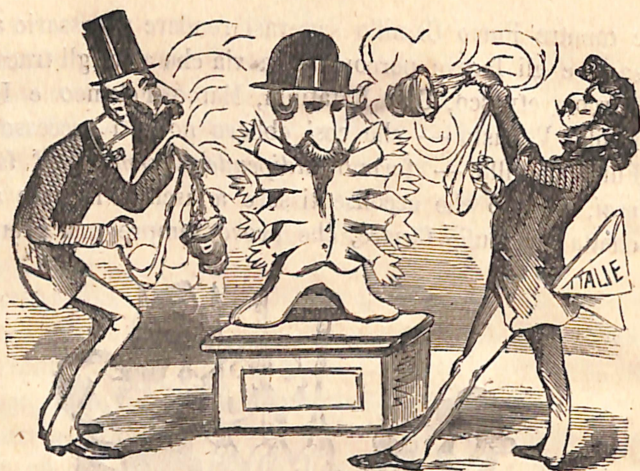
2 dicembre, memorabilissima e triste troppo è quella del 6 giugno nella storia dei Traspadani, poichè in quel giorno l'inesorabile parca troncò il filo della vita di Furio Camillo.

Narra Quinto Curzio, che quando Alessandro il Macedone fu spirato, tutti i suoi generali si divisero l'impero ch'egli aveva fondato dando origine a moltissimi regni microscopici.

Appena Furio Camillo partì per gli Elisi, avvenne presso a poco quello che era avvenuto alla morte di Alessandro, e moltissimi Traspadani, Etruschi, Lombardi, ecc. ecc., si presentarono per raccogliere l'eredità dell'estinto, ma provarono poi di non avere spalle atte a sostenere un tanto peso, nè mano si ferma da guidare per la retta via il *vascello dello Stato che tirato dai cavalli dell'anarchia danzava sopra un vulcano.*

Come i generali di Alessandro, i successori di Furio Camillo rappresentarono sulla scena politica gli spiccioli della preziosa moneta che rappresentava un grand'uomo,

e mentre Furio Camillo sapevasi rendere necessario a Cesare, e gli faceva percorrere la via che avevagli tracciata, l'Ercole etrusco, Caio Ratatium, Marco Felsineo e Paolo Emilio Venusto — che così ebbero nome i successori di Furio Camillo — furono *indipendenti sempre ed isolati mai*, a patto che acconsentissero a lasciarsi menare a bachetta da Giulio Cesare, che provò sempre una gran vo-

luttà nell'imporre i suoi ordini a tutti e nel vedersi incensare dal maresciallo Jacotetos e dal vicentino C. P. (Caio Pisano).

Poichè il nome del celebre Caio Pisano ne sgocciolò dalla penna, l'occasione è propizia per notare come Cesare

non avesse alcun segreto per C. P. e come quest'ultimo fosse l'unico e legittimo erede di Furio Camillo.

Anzi, un lettore di quegli annali papiracei, ch'ebbero nome di *Gazzetta del Popolo*, propose fosse innalzata a Caio Pisano una statua equestre colla seguente iscrizione:

A
C. P.
AMICO DI CESARE
E
SUCCESSORE
DI
FURIO CAMILLO
LE *verdurere*
DI PIAZZA MILANO
QUESTO MONUMENTO
INNALZARONO
IN SEGNO
DI
PERENNE AMMIRAZIONE

Sventuratamente, la proposta del lettore della *Gazzetta del Popolo* non fu appoggiata da nessuno, e la città Augusta avrà un magnifico monumento ed una sublime epigrafe di meno.

È vero che in Augusta vi sono le statue di Castore e Polluce, ma questi due sono cavallerizzi a piedi, e non furono onorati di nessuna epigrafe.

Cap. XVI.

Massime di sapienza civile.

Tanto Svetonio quanto Cornelio nepote e Cicerone fanno i più grandi elogi di Cesare quale scrittore, e portando alle stelle i suoi commentarii e le sue epistole, gli contrastano la paternità dei libri nei quali parlasi della guerra Alessandrina e di quella d'Africa, e li attribuiscono ad Oppio e ad Ircio.

Se bene o male si appongano Svetonio e gli altri è ciò che non sapremmo dire; ma sappiamo di certa scienza, che mentre gli storici spogliano Cesare di opere che sono forse sue, non fanno neppure menzione dell'opera più originale ed encomievole che conducesse a termine il conquistatore delle Gallie.

Vogliamo parlare delle massime di sapienza civile, che Cesare compilò per uso dei governanti e dei diplomatici, e delle quali un esemplare fu ultimamente rinvenuto negli scavi di Pompei. Di quelle massime, che rivelano in Cesare il più gran diplomatico del suo secolo ed un profondo conoscitore del cuore umano, noi riproduciamo le seguenti per saggio:

*
* *

Governare è transigere.

*
* *

I popoli sono come i fanciulli, e vogliono essere divertiti.

*
* *

Chi non riesce ha sempre torto.

*
* *

I successi giustificano gli eccessi.

*
* *

La storia insegna ad essere birbanti.

*
* *

Non vi sono piccoli nemici, nè piccole disgrazie.

*
* *

In politica, quegli che può il più non può sempre il meno.

*
* *

Malgrado il proverbio, in diplomazia *parere* equivale ad *essere*.

*
* *

In diplomazia, l'onesto è l'utile e l'utile è dovere.

*
* *

Un uomo politico deve saper provare l'esistenza, ed anche la non esistenza degli Dei.

*
* *

Se avete un segreto, non confidatelo a vostra moglie, nè al vostro berretto da notte.

*
* *

Tutti hanno paura, ma è uomo coraggioso chi non la dimostra.

*
* *

Se non vi fossero stati degli ambiziosi, non vi sarebbero stati eroi.

*
* *

L'ambizioso deve avere soltanto le opinioni che gli giovano.

*
* *

Le sole virtù che uomini e donne abbiano a comune sono l'orgoglio, l'amor proprio e la presunzione.

*
* *

I democratici d'oggi sono gli aristocratici del domani.

*
* *

L'influenza delle sottane sulla diplomazia europea è somma.

Sulla diplomazia asiatica, nulla.

*
* *

Tutti gli uomini hanno nel giornale della loro vita una pagina di cui si vergognano.

*
* *

Vi sono due verità, cioè la vera e la meno vera.

I diplomatici abusano della prima ed usano della seconda.

*
* *

La testa degli uomini è proprietà delle donne.

*
* *

La storia del mondo è pure quella della diplomazia.

I furbi si fecero sempre beffe dei minchioni.

*
* *

Un buon diplomatico deve avere una faccia di bronzo ed essere impassibile.

Se riceve un calcio dove finisce la spina dorsale, il suo volto non deve dinotare ch'egli se ne sia accorto.

*
* *

Un ricco imbecille ha tutto lo spirito de' suoi parassiti.

*
* *

Sarebbero utilissime le storie se dicessero tutto quello che tacciono.

Cap. XVII.

Debolezza Cesarea.

Altri, scrivendo la storia d'Italia, dirà come i traspadani andassero man mano allargando la cerchia delle loro operazioni mercè l'attività spiegata da Furio Camillo, e dirà pure come la repentina morte di quest'ultimo arrestasse per poco il carro del progresso.

Noi invece diremo soltanto che Giulio Cesare — cui mancava con Furio Camillo il suo braccio destro — apparve d'allora in poi meno intraprendente, meno miracoloso e, dicono taluni, anche meno perspicace del passato.

Così in pubblico, accarezzava i sacerdoti e gli auguri di Roma, e in privato poi *leggeva* loro *la vita*...

Così mentre difendeva per via di mare gli approcci di Gaeta — ultimo rifugio di una screditata dinastia — lasciava che i Traspadani la *siringassero* per via di terra.

Così (per una leggerezza quasi imperdonabile in un tal uomo) col dare ascolto a certo Dolabella Iecherio si imbarcò in una guerra al di là dei mari contro il dittatore Giovarez, che gli costò sangue, senza ritrarne il corrispettivo vantaggio dalle miniere della Sonora.

Così finalmente, dopo aver detto *plagas* dei Teutoni e

portate le armi contro di loro nella *guerra italica*, si lasciò andare a stringere con essi amicizia ed alleanza, contro ogni regola di sana ed avveduta politica.

Un fatto abbastanza celebre darà la misura esatta di questo periodo di debolezza cesarea — accennata e lamentata del resto da tutti gli scrittori delle sue gesta.

A que' tempi infestavano la Magna Grecia numerosi malandrini, che servendo alle inique arti dei sacerdoti ed auguri di Roma, conculcavano tutte le leggi divine ed umane...

Roma li chiamava *industrianti*...

Giulio Cesare non ignorava punto che la vera qualità dei medesimi era quella di *assassini* o *briganti;* ma per una deferenza alla casta sacerdotale romana fingeva credere al titolo d'*industrianti*, e li ricettava anzi con tal titolo nelle proprie navi...

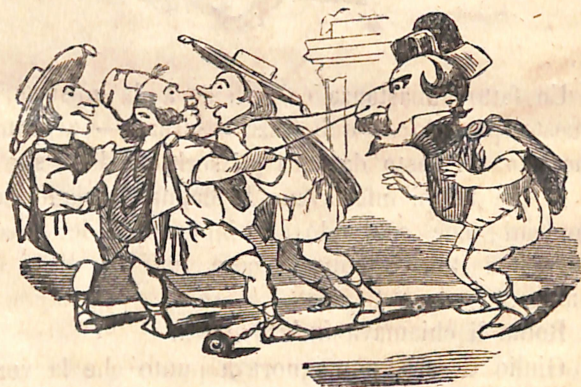
E un bel giorno i successori di Furio Camillo agguantarono appunto sovra una sua nave, cinque dei sedicenti *industrianti* che andavano reclutando degli *allievi* nella penisola iberica...

Era codesta una magnifica occasione per Giulio Cesare di lavarsi le mani come Pilato delle gherminelle sacerdotali...

Niente di tutto questo!...

Forte della loro qualità d'*industrianti*, egli ne pretese la restituzione finchè fossero provate le costoro nefandità con documenti autentici.

E le nefandità furono provate — determinando la riconsegna dei cinque mascalzoni alle autorità competenti...

E fu provato una volta di più che gli auguri e i sacerdoti di Roma menavano Giulio Cesare per il naso...

Un tale contegno — che molti de' suoi partigiani tiravano a scusare, chiamandolo *fina politica* — alienavagli quantità di ammiratori e seguaci...

Lo stesso C. P. (Caio Pisano) il più sfegatato amico di Cesare in Italia, dopo i suddetti avvenimenti ciurlava nel manico.

Prova ne sia che prima egli soleva inginocchiarsi davanti al ritratto di Cesare mattina e sera, recitandogli diversi *Pater, Ave* e *Gloria*...

E dopo il protezionismo accordato da Cesare agli *industrianti*, C. P. che aveva adottata la pipa prima ancora che il console Quintino aumentasse il prezzo dei sigari, si serviva del ritratto cesareo per accendere la sua pipa di schiuma di mare.

Cap. XVIII.

Colpo di scena.

Gl'*industrianti*, dei quali si discorre nel precedente capitolo, grazie alla protezione di Cesare, furono, dal capo

degli Allobrogi, condannati soltanto a remare vita naturale durante nell'isola dei Sardi, che, a quanto afferma il vate Alessandro Tassoni, è

« Ricca di cacio e d'uomini bugiardi. »

Le grandi imprese, lasciò scritto Senofonte, non si possono condurre a compimento che dai grandi uomini.

Che Cesare fosse grande di statura lo dice Svetonio; ma noi, mentre c'inscriviamo contro quella gratuita asserzione, non crediamo neppure ch'ei fosse piccolo (*petit*) come stampò già il vate Vittore Ugone e ripeterono, giorni sono, i curiali che abitano sulle *Alpi* di piazza Carlo Alberto. (1)

Giulio Cesare, e questo lo diciamo appoggiati a prove della massima evidenza, fu un grand'uomo, di statura giusta e di vista lunga.

Come abbiamo già detto, a Cesare spiacque moltissimo che Furio Camillo fosse andato a raggiungere i suoi maggiori, pagando il pedaggio al barcaiuolo dagli *occhi di bragia*; ma, siccome il pontefice massimo che era succeduto a Sesto Decimo Gregorio nomavasi Nono Pio Giano, ed aizzava in segreto contro di lui gli auguri, gli aruspici, i sacerdoti di Giove-Capitolino e persino le vestali e le menadi, Giulio Cesare volle dargli una buona lezione.

Bisogna sapere che fra le tante utopie credute realizzabili da Cesare fuvvi pure quella di credere possibile una conciliazione fra il pontificato ed il progresso; e, per effettuare quella conciliazione, Cesare, quantunque abitasse nelle Gallie, mantenne sempre a Roma buon numero dei suoi legionari quali guardie d'onore del pontefice Nono Pio Giano.

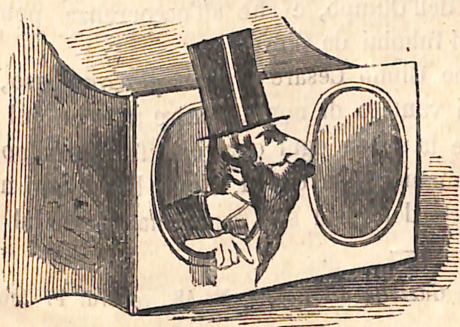
(1) Vedi il N. 49, Anno I del giornale LE ALPI.

Ma siccome il soperchio rompe il coperchio, ed il pontefice massimo era ogni giorno più riottoso ed intrattabile, Giulio Cesare cedendo alle preghiere del traspadano Marcello Menabrio — che non era quello di cui Virgilio scrisse: *tu Marcellus eris* — di Marco Felsineo, Napione Peplo e Paolo Emilio Venusto, acconsentì di richiamare i suoi legionari abbandonando Nono Pio Giano a sè stesso, affinchè potesse cantare come Manrico:

« Deserto sulla terra,
« Con Cesarino in guerra
« È sola speme al cor
« Un aureo tesor. »

Chi scriverà le gesta dei molti pontefici massimi che per libidine di potere screditarono la religione dei figli di Quirino, dirà poi come quella decisione di Giulio Cesare fosse accolta dall'universale e suscitasse molti torbidi.

In quanto a noi, paghi di averla accennata per debito di cronista, noteremo soltanto doversi a quella decisione di Cesare, se Furio Camillo risorse a nuova vita, e se C. P. dopo avere definita l'Italia *regno di vetro in pugno al Piemonte*, spezzò lo stilo e ritirossi fra le pareti dell'*Aletoscopio, sebbene tutto il mondo lo assediasse* per sa-

pere s'egli pure contribuisse alla risurrezione di Furio Camillo in forma di giornale quotidiano (1). Ma, siccome

. . . . « *cambiano i saggi*
« A seconda dei casi i lor pensieri,

il grande — 1 metro e 99 centimetri — e barbuto C. P., l'ultimo giorno di carnevale, per provare che non era stato mandato *a carte quarantanove* da Appio Borellius e da Giunio Botterius, ritornò a scrivere nella *Gazzetta del Popolo* per addormentarne i lettori.

Nei fasti carnevaleschi del 1865 dopo Cristo, il ritorno di C. P. all'effemeride di via Sant'Agostino, è il più comico ed il più memorabile di tutti.

XIX.

La fusetta magna — L'incoronamento dell'edifizio.

I pontefici, e questo è noto a tutti, pretesero sempre di far credere al volgo che essi appartenevano ad una razza privilegiata, chc confabulavano famigliarmente con gli Dei dell'Olimpo, e che all'occorrenza potevano farsi prestare i fulmini da Giove.

Siccome Giulio Cesare era un pezzo grosso, che sempre erasi vantato di non tollerare mosche sul naso, e di sguainare la spada ogni qualvolta facesse d'uopo favoreggiare l'umanità e la civiltà, Nono Pio Giano non osò scagliare l'interdetto sul suo capo, ma regalò al mondo una

---

(1) Vedi *Gazzetta del Popolo,* N. 48, venerdì 17 febbraio 1865.

fusetta divisa in 80 raggi effimeri, che nomossi il *Sillabo* dell'8 dicembre.

Appena veduta quella *fusetta*, parodia grottesca dei fulmini di Giove, il nostro Giulio Cesare si pose a ridere omericamente, si grattò la testa calva, meditò 68 giorni alla risposta da farvi, e finalmente, nella seconda decade del mese in cui dominano le febbri sentenziò che:

I. Il regno italico era consolidato e costituito nel modo che sempre desiderò Furio Camillo Caburrio;

II. Che il pontificato massimo non dipendeva più da nessuno e neppure da'suoi gregarii;

III. Che i soldati di Cesare meritavano corone, archi di trionfo, ricompense civiche ed un posto nel Panteon;

IV. Ch'essendo stato un debitore insolvibile, stimava opportuno il sopprimere l'arresto per debiti perchè: *fino dai primi secoli di Roma erasi deciso che la fortuna non il corpo del debitore rispondesse del debito*;

V. E finalmente: Che *l'utopia sta al bene come l'illusione sta alla verità, ed il progresso non è l'attuazione di una teoria più o meno ingegnosa, ma l'applicazione dei risultamenti dell'esperienza consacrati dal tempo, ed accettati dall'opinione pubblica.*

XX.

Conclusione.

Avendovi già detto come Giulio Cesare coronasse l'edificio che costruì, imitando Svetonio e gli altri storici, che ci precedettero, noi dovremmo pure parlarvi del sogno di Calpurnia e degli idi di marzo per completare questa storia.

Ma, siccome non siamo antiveggenti quanto la sonnambola del medico Filippa, e da febbraio a marzo c'è un mese, noi termineremo invece quest'opera gigantesca dicendo:

Che Cesare fu il più grand'uomo del suo secolo, e che al pari di tutti i grandi uomini ebbe innumerevoli ammiratori e detrattori...

Che fu temuto da tutti...

Che se non fu amato, fu universalmente stimato;

Che fu encomiato e *turlupinato* forse più del dovere da tutti coloro che scrissero le sue gesta, fra i quali merita un posto distinto anche l'autore di questa *Storia di Cesare,* che vi saluta distintamente.

Centesimi **80**